

RIFONDAZIONE

MENSILE DELLA FEDERAZIONE SVIZZERA DEL PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

LA FORZA FA L'UNIONE

CI PIACE UN GOVERNO CHE:



Attenti ai lavavetri

Questo slogan è diventato il «leit motiv» di fine estate. Ad un tratto alcuni sindacati hanno scoperto che i lavavetri, poveri cristi che si vedono nei pressi dei semafori, rappresentano il pericolo principale per l'ordine pubblico delle città italiane.

Con tanto di decreto volevano sbarazzarsi degli individui indesiderati facendoli arrestare. Per fortuna, ci hanno pensato le procure a vanificare tale assurdità. Domenica e Cofferati dovranno farsene una ragione. Come se non bastasse, anche il ministro dell'Interno si è prodigato in questa «caccia alla lepre». Ha tentato di convincere i cittadini (onesti!) che dietro i lavavetri ci fosse lo zampino del racket estorsivo. Rivelatasci in seguito una bufala.

Ma di chi stiamo parlando? Ovviamente di gente, per lo più immigrati, arrivati in Italia dopo aver affrontato grandi difficoltà e peripezie. Confrontata con una società la cui popolazione si definisce civile e che pratica usi e costumi diversi, una lingua che all'inizio altro non è che una ridda di suoni incomprensibili, creando nell'immigrato una situazione di impervia sostenibilità e quindi costretto alla sopravvivenza come può. Parliamo dei cosiddetti ultimi.

Le città vengono stuprate dall'abusivismo edilizio dei palazzinari, ma i sindaci sceriffo (sempre quelli di cui sopra) preferiscono criminalizzare la povertà.

Mi chiedo, è più pericoloso che qualcuno di questi individui si avvicini al parabrezza della nostra auto, oppure l'incapacità (o meglio impotenza) dello Stato nel costruire la stazione dei carabinieri a San Luca in provincia di Reggio Calabria, paese di origine dei sei morti ammazzati di Duisburg? Infatti, ogni qualvolta che una ditta edile vince la gara di appalto per la costruzione della caserma, riceve pesanti minacce da parte della criminalità organizzata, ed è quindi costretta a rinunciare. Giudicate voi.

ALESSANDRO CALAPRICE
SEGRETARIO PRC
FEDERAZIONE SVIZZERA

Il Prc in piazza. Ecco il perché!

Carmen Faso. **Ai primi di agosto i giornali, Il Manifesto, Liberazione e Carta, rivolgono un appello al popolo della sinistra chiedendogli di far sentire la propria voce, di riprendere l'iniziativa, scendere in piazza, spingere il governo a cambiare rotta. Pubblichiamo il testo dell'appello e il perché dell'adesione del PRC alla manifestazione del 20 ottobre ce lo spiega il Segretario Franco Giordano**

L'appello dei firmatari «Gianfranco Bettin, Lisa Clark, Tonio Dell'Olio, Antonio Ferrentino, Luciano Gallino, Pietro Ingraio, Aurelio Mancuso, Lea Melandri, Bianca Pomeranzi, Gabriele Polo, Rossana Praitano, Rossana Rossanda, Marco Revelli, Piero Sansonetti, Pierluigi Sullo, Aldo Tortorella, Nicola Tranfaglia» mette in risalto i problemi cui questo governo deve dare delle risposte, vediamo. L'attuale governo non ha ancora dato risposte ai problemi fondamentali che abbiamo di fronte, per i quali la maggioranza degli italiani ha condannato Berlusconi votando per il centrosinistra. Serve una svolta, un'iniziativa di sinistra che rilanci la partecipazione popolare e conquistati i punti più avanzati del programma dell'Unione, per evitare che si apra un solco tra la rappresentanza politica, il governo Prodi e chi lo ha eletto. Occorre fare della lotta alla precarietà e per una cittadinanza piena di tutte e di tutti la nostra bussola.

Sette grandi questioni.

Noi vediamo sette grandi questioni. Quella del lavoro: cioè della sua dignità e sicurezza, con salari e pensioni più giusti, cancellando davvero lo scalone di Maroni e lo sfruttamento delle forme «atipiche», e con la salvaguardia del contratto nazionale come primario patto di solidarietà tra le lavoratrici e i lavoratori. Quella sociale: cioè il riequilibrio della ricchezza e la conquista del diritto al reddito e all'abitare. Quella dei diritti civili e della laicità dello Stato: fine delle discriminazioni contro gay, lesbiche e trans, leggi sulle unioni civili, misure che intacchino il potere del patriarcato. Vogliamo anche che siano cancellate leggi contro la libertà, come quella sul carcere per gli spinelli. Quindi, la cittadinanza: pienezza di diritti per i migranti, rapida approvazione della legge di superamento

della Bossi-Fini, chiusura dei Cpt. La pace: taglio delle spese militari, non vogliamo la base a Vicenza, vogliamo vedere una via d'uscita dall'Afghanistan, vogliamo che l'Italia si opponga allo scudo stellare. L'ambiente ha tanti risvolti, dalla pubblicizzazione dell'acqua alla definizione di nuove basi dello sviluppo, fondate sulla tutela e il rispetto per l'habitat, il territorio e le comunità locali. Per questo ipotesi come la Tav in Val di Susa vanno affrontate con questo paradigma. La legalità democratica: lotta alla mafia e alle sue connessioni con la politica e l'economia.

Nessuna di queste richieste è irrealistica o resa impossibile da vincoli esterni alla volontà della maggioranza. Il fallimento delle politiche di guerra dell'amministrazione Bush si sta consumando anche negli Stati Uniti, i vincoli di Maastricht e della banca centrale europea sono contestati da importanti paesi europei, l'andamento dei bilanci pubblici permette scelte sociali più coraggiose. Ma siamo consapevoli che per affrontare tutto questo occorre che la politica debba essere politica di donne e di uomini non solo questione maschile e torni ad essere partecipazione, protagonismo, iniziativa collettiva.

Il 20 tutti a Roma

Per questo proponiamo di ritrovarci a Roma il prossimo 20 ottobre per una grande manifestazione nazionale: forze politiche e sociali, movimenti, associazioni, singoli. Chiunque si riconosca nell'urgenza di partecipare, per ricostruire un protagonismo della sinistra e ridare fiducia alla parte finora più sacrificata del paese.

Perché noi del Prc aderiamo e saremo in piazza in piazza il 20 ottobre prossimo a Roma, con l'augurio di essere in moltissimi a raccogliere la sfida per un'Italia diversa. Franco Giordano non ha dubbi, sì, bisogna prov-

Vignetta da «Liberazione».

arci. Provare ancora una volta a cambiare. Tutti insieme, ciascuno per quel che è e per come si mette in relazione col resto. Uniti per provare a cambiare davvero il passo e l'indirizzo del governo dell'Unione. Uniti nel restituire protagonismo a una sinistra capace di proporsi come soggetto di partecipazione e progetto di liberazione. Per questo Rifondazione comunista aderisce con convinzione alla proposta di mobilitazione per il prossimo 20 ottobre. Abbiamo sconfitto le destre alle elezioni e non era scontato, basta guardare cosa accade in Europa. Poco più di un anno fa abbiamo sconfitto il tentativo di rimonta berlusconiano grazie a una stagione straordinaria di mobilitazione e di partecipazione democratica; grazie al fatto che ciascuno, ognuno a suo modo, ha trovato in sé e nel rapporto con gli altri le motivazioni e gli argomenti per battere questa destra ultraliberista, populista, perbenista, autoritaria e repressiva.

Ritrovare le motivazioni che ci hanno portato a vincere le elezioni.

Ora è venuto il tempo di ritrovare quello spirito, quelle motivazioni, quelle speranze per imprimere uno slancio nuovo ai movimenti e alla sinistra, per provare a cambiare davvero, per rispondere a quelle aspettative che insieme siamo stati capaci di suscitare. Finora non è stato così. Il governo di centrosinistra non ha fatto la sua parte fino in fondo come avrebbe potuto e dovuto. Ne abbiamo avuto la misura concreta negli interventi sulle pensioni, sul welfare, sul mercato del lavoro. Misure che non abbiamo condiviso e che vogliamo cambiare. Questo equilibrio è stato determinato dall'impossi delle soggettività di Confindustria, delle tecnocratie internazionali e della rendita finanziaria, che hanno condizionato sistematicamente il programma dell'Unione. Nelle sue varie anime, il PD è stato a suo modo permeabile all'influenza di tali soggettività, quindi a un'idea della politica come governo dell'esistente, come interrelazione tra i centri di potere tesa a stabilizzare la realtà e a temperarne - quasi fino a nasconderle - le contraddizioni. Per questo c'è bisogno di una ripresa di protagonismo sociale, quel protagonismo che è stata la vera risorsa alternativa non solo rispetto a Berlusconi ma rispetto alle politiche della destra. In questo senso la manifestazione del 20 ottobre è un'occasione di straordinario rilievo da intendersi prima di tutto come un appello a tutto il popolo dell'Unione. E in questo contesto è decisivo anche il ritorno in campo di una sinistra unitaria che si proponga per cominciare come soggetto partecipato, come luogo e pratica di democrazia. Perché altrimenti non è a rischio solo l'azione del governo, ma il senso stesso della politica e della democrazia, del nostro agire collettivo ciascuno a partire dalla propria condizione sociale e umana.

Rispondere alla crisi della politica

Ecco. Credo che ci sia bisogno in primo luogo di restituire un senso e anche un'anima alla politica. Credo ci sia bisogno di rispondere a una crisi della politica che si presenta in modo duplice, da un lato come rivoluzione passiva e dall'altro come smarrimento di ogni possibilità di trasformazione sociale. Una politica le cui utopie si inchinino di fronte al pensiero dominante e al processo di valorizzazione del capitale diventa infatti una parola vuota, meccanica della pubblica amministrazione, tecnocrazia e anche omologazione culturale. Per questo credo che dobbiamo guardare alla manifestazione del 20 ottobre in primo luogo come occasione di ritorno partecipato della politica; come luogo e pratica per restituire significato all'agire collettivo e alla democrazia, per restituire soggettività alla sinistra e per rendersi così capaci di intervenire sull'azione di governo. Dunque proviamoci. Tutti insieme, ciascuno a partire da sé. Proviamo a riaccendere la partecipazione, la speranza, la politica nel suo senso più alto di agire culturale, di progetto condiviso, di percorso di liberazione umana e sociale.

Una brutta campagna

Guglielmo Bozzolini. **Si sta avviando a conclusione la campagna elettorale per il rinnovo del parlamento svizzero, il 21 ottobre verranno chiuse le urne. Non si può dire che sia in corso una bella lotta politica, davvero non si può dire. A Zurigo il Partito del Lavoro si presenta con una propria lista.**

Cattivi pensieri

Il giornale dei comunisti svizzeri il *Vorwärts* si chiedeva nel suo ultimo numero se non si sia già al punto che al: «No, no, non sono tedesco ma svizzero» durante le ferie, non corrisponda più un sorriso compiacente ma che si venga guardati con sospetto.

I dubbi sono fondati, da quando il prestigioso «The Independent», quotidiano inglese, ha pubblicato in prima pagina un servizio dal titolo «È la Svizzera il cuore dell' Europa delle tenebre?».

Apertamente il giornale bolla la UDC/SVP come partito razzista e di estrema destra e rimarca, non si tratta di un gruppuscolo nazista ma del più grande partito svizzero. Per estensione, se la stessa domanda venisse a noi posta, potremo orgogliosamente dichiararci italiani?

Ho qualche dubbio, perché la copia della UDC/SVP in Italia la LEGA non è da meno, pur se il suo peso elettorale è in percentuale minore.

Tra porcate fatte ed ammesse e «maialate» minacciate il prodotto non cambia. Ora l'articolista del *Vorwärts* si chiede se l'immagine della Svizzera non sia davvero caduta così in basso al punto che gli svizzero-tedeschi dovranno in futuro dichiararsi austriaci.

E noi italiani? Prima dell'articolo-denuncia del «Independent» avremo almeno potuto timidamente tentare di spacciarsi per ticinesi. Ora non più.

Ancora una volta l'UDC di Christoph Blocher sta brillando per l'uso spregiudicato di parole d'ordine razziste. Il manifesto affisso in ogni angolo del paese con le brave pecore bianche tranquillamente pascolanti e cattive pecore nere (simbolo dei delinquenti immigrati o degli immigrati delinquenti, nell'ordine in cui si preferisce) che devono essere espulse dal gregge ha superato ogni limite ed è stato addirittura criticato da esperti dell'ONU. Una critica che non ha assolutamente indotto l'UDC ad alcuna riflessione e non ha influenzato il proseguimento della campagna, ma ha anzi dato motivo al presidente del partito, Ueli Maurer, di attaccare l'intrusione «straniera» nella vita politica del «paese più democratico». Ma è soprattutto nei dibattiti periferici, nelle dichiarazioni degli esponenti minori, ma rappresentativi della base, che emergono gli aspetti più deteriori e fascistoidi di quello che continuerà ad essere il più grande partito svizzero. Quello che ne esce è il ritratto di una parte consistente di ceto politico che continua ad «utilizzare» gli stranieri indicandoli come origine di tutti i problemi del paese - dalla scuola, al mercato del lavoro e soprattutto della crescente insicurezza (più psicologica che reale) - per poter dall'altro proseguire a sostenere una politica d'immigrazione chiusa e restrittiva che produca precari, clandestini e sans papier da poter sfruttare a piacimento nelle loro imprese.

A un certo punto, tra fine agosto ed inizio di settembre, il cosiddetto affare Roschacher, è sem-

brato fornire l'occasione per cambiare registro. Un rapporto della Commissione della Gestione del Consiglio Nazionale ha infatti accusato in modo decisamente ben documentato il Consigliere Federale Blocher, responsabile del Dipartimento di Giustizia e Polizia, di aver violato nella primavera del 2006 la divisione dei poteri e di aver travalicato le proprie competenze, per indurre alle dimissioni il Procuratore Federale, colpevole di indagare per riciclaggio nei confronti di un banchiere membro della stretta cerchia del ministro. La vicenda avrebbe permesso di sollevare il velo su una fitta rete di relazioni tra politica, economia, stampa e parte della magistratura, finalizzate unicamente alla difesa degli interessi degli amici e degli amici degli amici. Una specie di supermercato del conflitto di interessi.

Una cosa da Berlusconi.

Ma un episodio che avrebbe concluso la carriera politica di chiunque, potrebbe addirittura tradursi a vantaggio della stessa UDC, grazie ad alcuni errori di comunicazione della Presidente della Commissione d'inchiesta, Lucrezia Meyer-Schatz, e soprattutto ad una potente reazione mediatica. I sondaggi segnalano per il partito, che comunque continuerebbe ad essere di gran lunga il più votato, solo un leggero calo e, come ben sappiamo dall'esperienza italiana, sono comunque influenzati dal fatto che molti degli intervistati si vergognano a confessare preventivamente di votare a destra, ma poi nel segreto dell'urna lo

fanno con piacere. Nel frattempo le casse del partito si stanno riempiendo dei contributi straordinari dei militanti indignati e fioccano le richieste di iscrizione. Sta a guardare, sperando di non perdere troppo e che nel frattempo i democristiani, prendano più voti e rivendichino un secondo posto in Consiglio Federale, a scapito dei liberali. Come se ci fossero delle differenze. Nel frattempo alcuni/e suoi/sue esponenti di primo piano, come la candidata al Consiglio degli Stati nel Canton Zurigo, Chantal Galadé, si abbandonano alla deriva, inseguendo l'UDC sul suo terreno, con dichiarazioni stupefacenti sulla criminalità giovanile e i giovani immigrati.

Continuare a sostenere attivamente e con convinzione la sinistra alternativa, nelle varie forme in cui si presenta nei diversi cantoni. E' infatti necessario riuscire a rafforzare anche sul piano elettorale i movimenti sociali che in questi anni si sono battuti contro la legge sugli stranieri e per la regolarizzazione dei sans papier. E' più che mai importante rafforzare la sinistra, soprattutto alla luce del duro conflitto sociale che sta per aprirsi a partire dalla vertenza sul contratto nazionale degli edili.

A Zurigo il Partito del Lavoro ha deciso di presentare una propria lista autonoma. La guida Mehmet Akyol, un sindacalista, un comunista turco con cui l'emigrazione italiana ha condiviso tante battaglie. Gli auguro il successo che merita. Lo voterò con piacere.

Pronti allo sciopero

Vania Alleva. **A Zurigo una delle più grandi manifestazioni nella storia dell'edilizia in Svizzera. 17 000 persone hanno manifestato contro la disdetta padronale del contratto nazionale mantello dell'edilizia. I lavoratori edili sono pronti per lo sciopero. Grandi sono le implicazioni politiche di questo conflitto.**

I lavoratori edili sono determinati. Nella manifestazione nazionale a Zurigo del 22 settembre hanno mostrato la loro volontà di voler difendere il contratto nazionale dell'edilizia, la loro determinatezza a voler difendere i propri diritti. Con la disdetta per il 1° d'ottobre del contratto nazionale mantello l'associazione degli impresari costruttori distrugge la pace sociale in Svizzera. A partire da questa data non saranno più garantiti né i salari minimi finora definiti, né la tredicesima, né le ferie, né l'orario di lavoro regolare così come neanche la perdita di guadagno e la protezione contro il licenziamento in caso di infortunio. Sulla base dei controlli effettuati dalle commissioni paritetiche nell'ultimo anno vediamo che già oggi (con tutti gli strumenti di controllo e di sanzione a disposizione) un'impresa su quattro paga meno del salario stabilito. La conseguenza di un vuoto contrattuale - non solo sul versante salariale ma anche sul versante della sicurezza sul lavoro - è il rischio di imbarbarimento delle condizioni di lavoro nei cantieri svizzeri. In assenza di regole contrattuali non è difficile immaginare l'aumento di lavoro precario e illegale nell'edilizia.

Il conflitto che stiamo per avere nell'edilizia in Svizzera è uno dei più gravi conflitti degli ultimi 60 anni. Il contratto nazionale mantello è uno dei più importanti contratti collettivi esistenti in Svizzera. Fin d'ora è evidente che questa disdetta avrà delle ripercussioni che vanno ben oltre il settore dell'edilizia. Non solo sono messi direttamente in questione i diritti acquisiti in ambito di salari, ore di lavoro, vacanze ecc. per i lavoratori dell'edilizia principale, indirettamente sono toccati anche tutti gli altri settori. Ma la situazione è alquanto allarmante anche per il futuro del partenariato sociale in Svizzera in generale. L'associazione degli impresari costruttori ha pubblicamente

fatto sapere che desiderano un altro tipo di partenariato sociale, che desiderano un altro tipo di sindacato. Ciò che sembrano volere è un sindacato debole e non un vero partner alla pari.

Azioni di lotta

Allo stesso tempo però la situazione desta grandissime preoccupazioni anche sul versante di politica europea. Dall'introduzione dei bilaterali il settore in parte sta già vivendo dei casi di dumping salariale e di peggioramento delle condizioni di lavoro. Eventuali denunce non avrebbero più nessuna conseguenza pratica, poiché senza contratto non sanzionabili. È inutile dire che se non sarà trovata una soluzione al conflitto, la questione si riporrà anche nell'ambito degli Accordi bilaterali Svizzera-Unione europea che saranno sottoposti al referendum facoltativo. Non dobbiamo dimenticare che la libera circolazione delle persone tra Svizzera e UE e le relative misure d'accompagnamento sono un importante passo avanti in termini di

diritti per la collettività italiana, per la collettività europea, residente in Svizzera. Tuttavia è evidente che con la disdetta del contratto collettivo gli impresari-costruttori mettono a repentaglio proprio questi diritti. Senza contratto si mettono in pericolo efficaci strumenti di lotta contro il dumping salariale e sociale e così facendo c'è il rischio di fomentare in ampi strati della popolazione un risentimento contro gli stranieri. Il referendum contro gli Accordi bilaterali troverà così sicuramente maggiore e grande sostegno. A partire dal 1° ottobre sono previsti azioni di lotta come e giornate di sciopero. La determinazione degli impresari-costruttori sembra tuttavia esser tale che per far cambiare rotta oltre alle azioni sindacali ci sarà bisogno di una forte solidarietà da parte della società civile e di forte pressione politica.

VANIA ALLEVA
RESPONSABILE DIP. POLITICA CONTRATTUALE E GRUPPI D'INTERESSE UNIA



«Perchè non siamo d'accordo»

Redazione. **La Fiom Federazione Impiegati Operai Metallurgici, il sindacato italiano più antico del paese rigetta l'accordo sul welfare raggiunto il 23 Luglio scorso tra governo e sindacati. In questa intervista tratta dal sito della Fiom il segretario Gianni Rinaldini ne spiega le ragioni.**

Quale è il significato del voto del Comitato centrale della Fiom?

Gianni Rinaldini. Il Comitato centrale non ha approvato l'intesa pur apprezzandone diversi aspetti come quelli relativi all'incremento delle pensioni basse, la totalizzazione dei contributi per interventi sugli ammortizzatori sociali ecc. In sostanza quelle misure che sono coperte finanziariamente da una parte dell'extra-gettito. La non approvazione deriva essenzialmente dal giudizio sui capitoli dell'intesa relativi alle modalità di superamento dello scalone Maroni, mercato del lavoro e straordinari.

Vi hanno accusato di dare un giudizio corporativo dell'accordo...

Non capisco che cosa si voglia dire con questa affermazione. Sarebbe troppo semplice ma profondamente sbagliato ribaltare questo schema su altre categorie. Considero sbagliato ad esempio il meccanismo concordato che per ripristinare le quattro finestre per le lavoratrici e i lavoratori con 40 anni di contributi si introducono le finestre di uscita per le pensioni di vecchiaia invece di utilizzare almeno una parte dei maggiori oneri contributivi attuati con la recente finanziaria. Oppure non credo che la precarietà possa essere considerata uno dei tanti capitoli dell'accordo.

Ma perché si è arrivati a questa valutazione?

Intanto vorrei fare una premessa, tutte le volte che si è messo mano alle pensioni c'è stata nel sindacato una discussione vivace. Nel '68 la Cgil ritirò la firma, su un'intesa che fu respinta dalla grande maggioranza degli organismi dirigenti territoriali della confederazione. Nel '95 ci fu un referendum con 4 milioni di votanti che passò, se mi ricordo bene con il 70 per cento dei consensi, tra i lavoratori attivi fu il 59%, nei metalmeccanici fu respinto. È vero, il Comitato centrale della Fiom approvò quell'accordo, ma anche da quella consultazione e dall'esito di quel voto fu avviato un percorso di ricostruzione della Fiom prima

con il convegno di Maratea e successivamente con il Congresso che, quello sì, fu per certi aspetti drammatico nel rapporto con la Cgil.

Ma tornando al merito del voto di ieri?

Ho richiamato il passato per chiarire che il voto del Comitato centrale della Fiom sull'accordo federale non è una novità - così come peraltro hanno fatto in queste settimane Comitati direttivi territoriali della Cgil e non mi risulta che allora furono contestati alla Fiom comportamenti fuori dalle regole dell'organizzazione. È evidente che il problema è di altra natura e riguarda il tipo di voto, la non approvazione dell'accordo, ma questo fa parte della democrazia, della possibilità o meno di espressioni diverse.

Adesso, in vista della consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori, quale sarà la posizione della Fiom?

La posizione della Fiom è assolutamente precisa. Durante i lavori del Comitato centrale è stato presentato un emendamento al documento che proponeva di aggiungere un'indicazione di voto per i lavoratori metalmeccanici, ho dichiarato che se fosse stato assunto quell'emendamento non avrei votato il documento per la semplice ragione che soltanto Cgil, Cisl e Uil, che hanno la titolarità della trattativa, possono dare una indicazione di voto. Non è la prima volta che facciamo un referendum confederale unitario e il rispetto delle regole deve essere rigoroso. Il Comitato centrale della Fiom ha espresso il proprio giudizio così come faranno le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici, la Fiom non farà alcuna campagna per il «No». Deve essere altrettanto chiaro che i dirigenti della Fiom che saranno chiamati a svolgere delle assemblee porteranno la posizione della confederazione e saranno le lavoratrici e i lavoratori a giudicare nel merito. Non ci può essere alcuna confusione tra la posizione espressa dalla Fiom e la posizione delle Aree programmatiche della Cgil da «Lavoro e Società - Cambiare Rotta» alla «Rete 28 aprile» che hanno preannunciato una campagna per il «No».

Divisione, spaccatura, addirittura scissione. I giornali riportano un quadro allarmante per le relazioni tra la Fiom e la Cgil...

Per quanto ci riguarda non c'è alcuna spaccatura. Mi domando: tra l'unanimità e la spaccatura ci sarà pure lo spazio per esprimere democraticamente posizioni diverse? Per quanto riguarda la scissione non rispondo neanche perché è una operazione di pura denigrazione così come trovo miserevole l'operazione giornalistica che utilizza figure come Bruno Trentin, fino ad arrivare a Claudio Sabatini, a sostegno delle proprie posizioni. Anche questo fa parte della degenerazione di questi anni.

Dalle reazioni a caldo giunte subito dopo il voto pare che il testimone passi ora dalla Fiom alla sinistra radicale...

Non c'entra assolutamente nulla, la Fiom non chiede ad alcuna forza politica di assumere nel loro comportamento il giudizio che noi abbiamo espresso. Nel congresso del '96, in presenza del governo dell'Ulivo, la Fiom scelse di rafforzare il termine dell'autonomia con il termine indipendenza dai padroni, dai partiti e dal governo. Ci fu una complicata discussione che si concluse con il fatto che l'indipendenza è sancita nel nostro Statuto. Questo ha un significato preciso non soltanto per noi ma anche per le forze politiche nel loro operare, nelle scelte che devono compiere che non sono le stesse di un soggetto sindacale.

E ora la parola a lavoratrici e lavoratori...

Ritengo che la questione prioritaria al di là delle espressioni di voto è la partecipazione al voto che non considero un dato scontato. Il referendum promosso da Cgil, Cisl, Uil è un fatto di grande importanza, si convalida in questo modo uno strumento di democrazia che abbiamo più volte invocato come metalmeccanici.

Anche per questa ragione l'informazione e la partecipazione al voto rappresenta l'obiettivo prioritario nel lavoro delle prossime settimane.



Gianni Rinaldini

Comunicato

Il Partito della rifondazione Comunista esprime tutta la sua solidarietà e ribadisce il suo sostegno al Collettivo BEL-LACIAO ed al compagno Roberto Ferrario. Da quasi due anni, infatti, Roberto è sottoposto ad un processo per diffamazione dopo una denuncia dei Cantieri Navali di ST. Nazaire per aver pubblicato sul sito del collettivo Bellaciao un comunicato stampa del sindacato USM-CGT e per aver sostenuto la lotta di un gruppo di lavoratori polacchi di questi stessi cantieri, per il rispetto dei loro diritti salariali.

Abbiamo appreso con gioia che il pubblico ministero incaricato del processo ha chiesto il non luogo a procedere e attendiamo il verdetto per il 2 ottobre. Riteniamo che la garanzia della libertà di stampa sia un diritto fondamentale dell'individuo che mai può essere messo in discussione. Il collettivo Bellaciao, attraverso il suo sito internet svolge un preziosissimo lavoro di informazione alternativa ed indipendente che non può e non deve essere messo a tacere. Testimonianza dell'utilità di questo lavoro è l'enorme numero di collegamenti giornalieri che il sito riceve, che ne ha fatto uno dei più seguiti di Francia. Ribadendo il nostro sostegno al collettivo Bellaciao, ci auguriamo che al più presto sia resa giustizia a chi come Roberto ed il collettivo tutto da anni si battono per un'informazione libera, indipendente e per il rispetto dei diritti dei più deboli.

FABIO AMATO
RESPONSABILE ESTERI
PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

«Rai, per tutti, di più»

Mario Gabrielli Cossellu, Guglielmo Bozzolini. **Le tecnologie offrono le migliori opportunità, ma mancano clamorosamente le volontà politiche e le risorse adeguate per garantire una efficace ed effettiva informazione e comunicazione per gli italiani in Europa e con gli italiani in Italia.**

Le moderne tecnologie offrono tantissime opportunità di informazione e di comunicazione per gli italiani che vivono fuori dell'Italia e che continuano a mantenere con essa legami di ogni tipo, da quelli personali-familiari-affettivi fino a quelli politici e sociali. Ma qual è veramente oggi la situazione? Si può pensare ai (rari) accenti che i mezzi di informazione italiani dedicano ai concittadini dell'«altra Italia»: prevale spesso il pezzo di colore, dell'italiano che «fa fortuna» nei paesi più disparati, con il suo lavoro ma specialmente con la sua proverbiale creatività e simpatia etc., magari pienamente integrato nella sua nuova residenza ma che sente sempre una struggente sentimento «patriottico»... O, viceversa, ci si accorge degli Italiani nel mondo quando succedono delle disgrazie, più o meno «naturali», e dopo le prime descrizioni di immediata attualità si tende a ricadere negli stereotipi di sempre. Manca invece l'informazione sulle attività delle varie comunità italiane in Europa e nel mondo, che contribuirebbe a creare una vera base di dialogo bidirezionale tra gli Italiani dentro e fuori dell'Italia: se noi riceviamo, via televisione radio giornali internet etc., le notizie e le storie dall'Italia, là invece ben poco si sa di noi, al di là di eventuali vicende familiari o delle grandi linee sull'emigrazione consegnate ai libri di storia, o di facili generalizzazioni, come si è detto.

Le elezioni del 2006 e oltre

O si può prendere spunto per esempio dalle vicende delle elezioni politiche del 2006, quando è mancata quasi del tutto un'informazione chiara e specifica per le modalità del voto all'estero, e dominava una terribile confusione per i due sistemi elettorali distinti: senza preferenza

su liste di partito accorpate in coalizioni, in Italia, e con preferenza su liste miste non accorpate, all'estero. Sui canali della televisione pubblica Rai assistevamo ad una campagna elettorale senza praticamente nessun accenno agli italiani all'estero, non tanto e non solo riguardo le loro caratteristiche, problemi e necessità, ma persino su come, dove e quando esprimere il loro voto. Cosa specialmente grave perché si trattava della prima volta in cui gli Italiani all'estero potevano partecipare in questo modo alle elezioni politiche generali.

E che dire del problema per cui nessuno informa su cosa facciamo o meno i nostri eletti all'estero? In Italia le radio e le televisioni nazionali e locali (e la stessa Rai3 con

i Tg regionali) garantiscono l'informazione anche sulla vita politica locale; invece, rispetto all'operato degli eletti all'estero, non viene fornita alcuna informazione che non parta da loro stessi. Si crea quindi una situazione di assoluta mancanza di controllo possibile sul loro operato.

Insomma, se le barriere materiali tra gli italiani all'estero e quelli in Italia si sono praticamente annullate al giorno d'oggi, sono ancora grandi e si fanno sentire quelle culturali e sociali, di conoscenza, di atteggiamento e di volontà politica. Tutto questo si traduce in una oggettiva mancanza di attenzione, di rispetto e di considerazione da parte della «madrepatria» italiana verso i suoi concittadini all'estero.



Lavoro e Conoscenza

Redazione. **Pubblichiamo alcuni stralci della Lectio Magistralis che Bruno Trentin, grande sindacalista e teorico del lavoro, ha svolto a Venezia, in occasione della Laurea Onoris Causa conferitagli nel 2002. L'attualità delle sue osservazioni, riferite a 5 anni fa, è sconcertante e costringe ad una profonda riflessione sulla realtà del lavoro. Bruno Trentin ci ha lasciati il 23 agosto scorso.**



Bruno Trentin

Il PRC in Europa

FEDERAZIONE PRC/SE SVIZZERA
POSTFACH 1042
CH-4123 ALLSCHWIL
RIFONDAZIONE@RIFONDAZIONE.CH
WWW.RIFONDAZIONE.CH

CIRCOLO PRC/SE BASILEA
POSTFACH 1042
CH-4123 ALLSCHWIL
RIFONDAZIONE.BASILEA@MX.CH

CIRCOLO PRC/SE LOSANNA
CASE POSTALE 122
CH-1020 RENENS
SISTO.ZOLLER@FREESURF.CH

CIRCOLO PRC/SE RÜTI
POSTFACH 218
CH-8630 RÜTI
SANTINI@MY-NET.CH

CIRCOLO PRC/SE ZURIGO
VBONAN@BLUEWIN.CH

CIRCOLO PRC/SE LUCERNA
RIFONDAZIONE@RIFONDAZIONE.CH

CIRCOLO PRC/SE TICINO
RIFONDAZIONE.TICINO@BLUEWIN.CH

CIRCOLO PRC/SE «ENRICO
BERLINGUER BRUXELLES»
EBERLINGUERPRC@HOTMAIL.COM
HTTP://USERS.CODITEL.NET/
EBERLINGUERPRC

CIRCOLO PRC/SE «CARLO
MARX» LONDRA
RIFONDAZIONE@FSMAIL.NET
HTTP://CIRCOLOKARL-
MARX.RIFONDAZIONE.CO.UK

CIRCOLO PRC/SE «CARLO
GIULIANI» PARIGI
AMICIDELLARIFONDAZIONE@YAHOO.FR
HTTP://BELLACIAO.ORG/IT/
RIFONDAZIONE_PARIGI.PHP

CIRCOLO PRC/SE COLONIA
RIFONDAZIONE.COLONIA@WEB.DE

CIRCOLO PRC/SE FRANCOFORTE
A.BISCOTTI@GMX.DE

CIRCOLO PRC/SE NORIMBERGA
ROSSDERI@WEB.DE

CIRCOLO PRC/SE STOC-CARDA
KROTTON@GMX.DE

CIRCOLO PRC/SE STOC-CARDA
PAOLO.ROBOTTI@DELTA.TEL.
ENORDIA.SE

Non si può dire che la grande trasformazione del lavoro e del mercato del lavoro, che ha preso le mosse dal salto di qualità registrato, negli anni '70-'80 del secolo scorso, dalla rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni e dai processi di mondializzazione degli scambi, dei saperi e delle conoscenze, abbia trovato, sin dai suoi inizi, una puntuale interpretazione nella letteratura economica e sociale.

Pochi sono stati gli osservatori che compresero come Robert Reich (Ministro del Lavoro sotto la presidenza Clinton, 1993-97, ndr) che ci trovavamo di fronte ad un processo che, con le sue contraddizioni e disuguaglianze su scala nazionale e su scala mondiale, comportava, non di meno, il tramonto dei modelli fordisti di produzioni rigide e di massa e di un mutamento dell'apporto che il lavoro recava alla ricchezza delle nazioni.

Molti furono invece gli apologeti acritici di una società post moderna. Come molti furono i profeti di sventura. Ebbe infatti una grande fortuna in Europa e in Italia (come avvenne già nel secondo dopoguerra, di fronte ai processi di automazione della produzione di massa) una letteratura catastrofica e liquidatoria che ha avuto un forte peso sull'opinione pubblica e sulla cultura politica del tempo.....Questi testi e tanti loro sottoprodotti sembravano dettare i contenuti e le forme di una fine della storia e, per le forze socialiste ed i sindacati, della fine di qualsiasi progetto di società che avesse come uno dei sog-

getti il mondo del lavoro, le classi lavoratrici.

Fu questo, io ritengo, il successo di questa letteratura, uno dei segni più manifesti del ritardo con il quale gran parte della cultura politica europea percepì la qualità del grande cambiamento che segnò la fine dell'era fordista nella seconda metà del secolo scorso.

Non di fine del lavoro si trattava, ma, paradossalmente, nella fase in cui si succedevano i processi di ristrutturazione e di licenziamento di massa, di un'espansione su scala mondiale di tutte le forme di lavoro, a cominciare da quello subordinato e da quello salariato, con un ritmo che non era stato mai raggiunto in passato. Non di fine del lavoro come entità e come valore, si trattava ma di un cambiamento del lavoro e dei rapporti di lavoro e del ruolo che il lavoro svolgeva nell'economia e nelle società dei paesi coinvolti nei processi di mondializzazione. Un cambiamento del lavoro... i cui effetti erano tali da investire anche i meno professionalizzati dei lavori esecutivi, e che riproponeva, per un numero crescente di donne e di uomini, il lavoro come fattore di identità; certo, uno dei fattori di identità, della persona umana.

La qualità del lavoro

Infatti la qualità e la creatività del lavoro si sono riproposti non solo come la condizione della ricchezza delle nazioni, ma come fattore insostituibile della competitività delle imprese. Sempre più fallimentare appare una strategia dell'impresa che punti non alla valorizzazione del lavoro ma alla sua svalorizzazione, alla pura e semplice riduzione del suo costo per competere con le economie meno progredite del pianeta e per ribadire il carattere meramente esecutivo di gran parte del lavoro salariato; per salvaguardare il mito del lavoro come appendice cieca di una classe manageriale pensante.

L'uso flessibile delle nuove tecnologie, il mutamento, che ne discende, nei rapporti fra produzione e mercato, la frequenza del tasso di innovazione e l'invicchiamento rapido delle tecnologie e delle competenze, la necessità di compensarle con l'innovazione e la conoscenza, la responsabilizzazione del lavoro esecutivo per garantire la qualità dei risultati faranno, infatti, del lavoro stesso, almeno nelle attività più innovative, il primo fattore di competitività dell'impresa...

Ma nelle imprese tecnologicamente avanzate e con un'organizzazione adeguata all'uso flessibile delle nuove tecnologie, il lavoro che cambia, il lavoro concreto con i suoi spazi di autonomia e di creatività e con la sua neces-

sante capacità di apprendere, diventa il metro di misura della competitività dell'impresa. In quei casi la flessibilità del lavoro si intreccia con un processo di socializzazione delle conoscenze e con un continuo arricchimento delle competenze dei singoli.

Flessibilità reale

E' bene però distinguere la flessibilità del lavoro come ideologia e la flessibilità del lavoro come realtà.

L'introduzione delle nuove tecnologie dell'informatica e delle comunicazioni con i mutamenti dei rapporti fra domanda e offerta che sono derivate dal loro uso sempre più flessibile e adattabile, la rapidità e la frequenza dei processi di innovazione, con la conseguente obsolescenza delle conoscenze e delle competenze, impone senza alcun dubbio, come imperativo legato all'efficienza dell'impresa un uso flessibile delle forze lavoro e una grande adattabilità del lavoro agli incessanti processi di ristrutturazione, che tendono a diventare non più una patologia ma una fisiologia dell'impresa moderna.

Questa adattabilità può realizzarsi in due modi: o con un arricchimento e una riqualificazione costante del lavoro e con una mobilità sostenuta da un forte patrimonio professionale, oppure con un ricambio sempre più frequente della mano d'opera occupata o di quella parte che non ha avuto alcuna opportunità di aggiornamento e di qualificazione. E per la maggior parte dei casi, almeno in Italia, di questo tipo di flessibilità si tratta.

Intendiamo bene, con questo la flessibilità del lavoro non cessa di essere un imperativo per l'impresa, anche se non esiste come patrimonio individuale della persona che lavora. Ma essa si accompagna ad un enorme spreco di risorse umane e anche di risorse professionali accumulate nel tempo ma che non hanno avuto la possibilità di essere aggiornate, ed a forme di occupazione precaria e cui corrisponde una regressione delle competenze; alla creazione di un vero e proprio secondo mercato del lavoro, quello dei «poor works».....Il problema esiste per l'intera società, e per la coesione della società intorno a valori condivisi, quando i «poor works» coincidono con la creazione di un ghetto dove sono relegati lavoratori precari, lavoratori stagionali, disoccupati strutturali, ai quali viene di fatto preclusa una mobilità presso attività subordinate o autonome, con maggiori contenuti professionali e quindi con maggiori spazi di autonomia decisionale.

E' facile vedere che questo diventa un problema maggiore per il futuro della democrazia.

«Addio comandante Visone»

Carmen Faso e Valerio Bonan. **«Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina e toccherà a noi comunisti salvarla». Con questa frase di Antonio Gramsci pronunciata di fronte al tribunale fascista apriamo il nostro doveroso contributo ad un gigante della resistenza, Giovanni Pesce, che ci ha lasciato il 27 luglio scorso.**

Il 27 luglio scorso moriva a Milano, alla veneranda età di 89 anni, un uomo che, sin da ragazzino, ha creduto ed ha continuato a credere in ideali che in molti oggi troveranno demode, quali la fratellanza, l'antifascismo, la libertà... Giovanni Pesce, nato a Visone in provincia di Alessandria il 22 febbraio del 1918, in questi ideali ci ha creduto eccome, rischiando non poche volte la propria vita pur di difenderli.

Ancora bambino, la sua famiglia emigra in Francia. A 13 anni Pesce già lavora in una miniera della GrandeCombe, la zona mineraria delle Cevennes in cui abitavano i suoi. Adesce giovanissimo nel '35 al Partito comunista e diviene anche segretario della Sezione giovanile. E' proprio uno dei discorsi a Parigi di Dolores Ibarruri, la «Pasionaria», a convincerlo della necessità di arruolarsi nelle Brigate Internazionali, che nella Guerra civile spagnola sostenevano il regime democratico contro i fascisti di Franco. Infatti, le sinistre avevano imparato sulla loro pelle cosa signifi- casse lasciare il governo del Paese nelle mani delle destre. Lezione che ci auguriamo non venga mai dimenticata o relegata al passato: ahime!, lo stato d'allerta deve rimanere alto...

Così, ingannando la madre Maria con la storia di un incontro con un'amica alla frontiera belga, sale su un treno per la Spagna, dando inizio al suo percorso di

milite della libertà. Alla domanda sul perché di questa scelta così importante e pericolosa, considerata anche la sua giovanissima età, Pesce risponde che fu «...quel fiume di gente che arrivava da ogni parte del mondo, abbandonando casa, lavoro, famiglia, affrontando ogni giorno a viso aperto la morte, a rompere in lui ogni indugio. Doveva essere con quei volontari, al loro fianco, nella lotta che avrebbe dato concretezza quotidiana ai suoi ideali di giustizia e di libertà...» Nel '36 e' tra i più giovani combattenti italiani inquadrati nella Brigata Garibaldi. Ferito tre volte, sul fronte di Saragozza, nella battaglia di Brunete e al passaggio dell'Ebrol, ha portato in corpo sino alla fine le schegge delle ferite più gravi.

Il confino e la speranza

Rientrato in Italia nel 1940, Pesce viene arrestato ed inviato al confino a Ventotene. Liberato nell'agosto del '43, nel settembre dello stesso anno è tra gli organizzatori dei G.A.P. a Torino; dal maggio del 1944 assume a Milano, sino alla Liberazione, il comando del 3° G.A.P. «Rubini». Proclamato «eroe nazionale» dal comando delle brigate «Garibaldi», nel dopoguerra venne decorato di medaglia d'oro al valor partigiano. Giovanni Pesce è stato, sin dalla costituzione dell'A.N.P.I., membro del suo Consiglio nazionale. Dopo la guerra,

insignito della Medaglia d'oro al valor militare, e' attivo nel Pci, consigliere comunale a Milano per oltre un decennio e nel 1991 aderisce a Rifondazione Comunista. Scrive libri, articoli, nei quali narra con la passione che gli è propria la spinta irrefrenabile di una generazione che non poteva tollerare oltre il fascismo e che era disposta a tutto per combatterlo.

E con eguale passione ha continuato sino alla fine la sua opera di testimonianza storica, per tentare di combattere la duplice deriva della dimenticanza e del revisionismo che, specialmente di questi tempi, affligge la nostra società civile. Se qualcuno avesse mai dubbi sul significato dell'essere comunista oggi, riportiamo le stesse parole di Giovanni Pesce che spiega come mai egli divenne comunista: «Quando a 13 anni anni vivevo nel Gran Combe con i miei capitava di vedere i riscossori che andavano a chiedere l'affitto delle baracche dei minatori. Se, come spesso capitava, una famiglia non aveva i soldi per pagare, allora il riscossore prendeva la moglie la trascinava dietro una catasta di legno e la violentava. Restavano lì tutti gli altri: il marito, abbracciato ai figli a piangere. Poi, dopo tornava la donna, stracciata, piangente, il capo chino, lo sguardo a terra. Per un mese potevano restare nella baracca. Come potevo non diventare comunista vedendo quelle cose lì?»